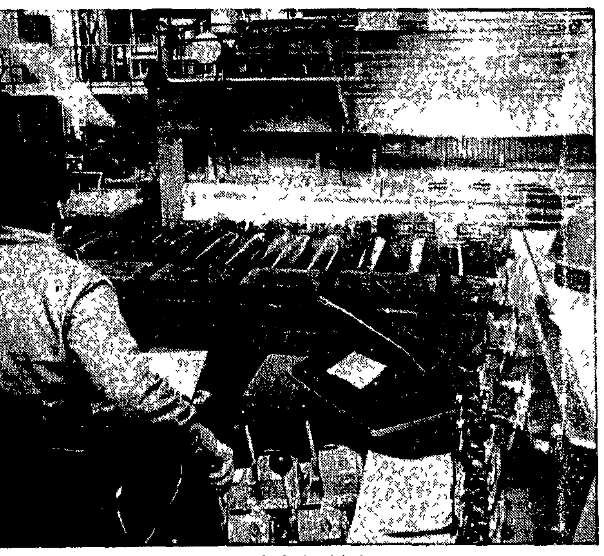
Viaggio nella realtà delle aziende minori: 3/PUGLIA

La piccola impresa irriverente verso Sua Maestà Merloni

A Bari la Confindustria costretta a ordinare il silenzio - Le aree di vitalità e quelle di crisi - La tradizione clientelare nei finanziamenti pubblici - Ma oggi ci sono altre esigenze ugualmente importanti



TARANTO — L'Italsider: una cabina di comando dell'acciaieria

Dal nostro inviato

BARI — *Stavolta, prudenza e discrezione c'entrano veramente poco. È piuttosto imbarazzo. E timore. Nella Confindustria pugliese — già scarsamente gratificata da un'imprenditoria locale che ha sempre preferito l'indipendenza d'azione e di giudizio — adesso c'è il terrore che il fronte di sfilacci ulteriormente. Che l'insoddisfazione verso la linea oltranzista di Merloni sfoci nell'aperta contestazione. Uno smacco insopportabile, in piena campagna elettorale. Da evitare a ogni costo. Così si corre ai ripari con mezzi di fortuna e l'unica strada percorribile evidentemente si rivela il silenzio. Anzi, la consegna del silenzio. Non sarà elegante, ma è ciò che può mettere in campo un'organizzazione colta alla sprovvista e in evidente difficoltà.*

«Non insista — risponde cortesemente al telefono Eligio Turi, presidente della delegazione barlettana dell'Assindustria — non è il caso. Cosa potrei dirle?». Beh, veramente di cose cui parlare ce ne sono. Prima le polemiche sul costo del lavoro e la disdetta della scala mobile, poi l'accordo Scotti, infine il rifiuto di firmare il contratto dei metalmeccanici privati. Mica è roba da poco. «No, la prego. Sa, ci sono le elezioni. Già un'altra volta hanno travisato una mia dichiarazione. Insomma: il dottor Urciuoli ha detto che non possiamo rilasciare interviste. O meglio, che tutte le interviste devono passare per il centro. Ecco telefoni a lui, è l'unico autorizzato a parlare».

Il dottor Urciuoli è, manco a dirlo, il presidente della Confindustria barese. È stato lui a impartire l'ordine di non aprire bocca. Dicono che stia ancora leccandosi le ferite, dopo la batosta del convegno del 7 giugno. Una passerella organizzata in grande stile, con la partecipazione di Agnelli, Carli, Merloni e compagnia. Doveva servire per far proseliti e rinsaldare le file, invece si è rivelata un boomerang, sia per la partecipazione e sia per i contenuti del dibattito.

Chi è, cosa pensa, che chiede quest'imprenditoria pugliese che tiene sulla corda sua maestà La Grande Industria? Come risponde ai colpi della crisi? Come cambia? Tutte domande alle quali in molti vorrebbero saper rispondere. Primi fra tutti i lavoratori e il sindacato, che in questa realtà estremamente frammentata (40 mila aziende nel comparto industriale per 270 mila dipendenti, in media meno di 7 per impresa) stentano a trovare l'organizzazione ideale per un'azione incisiva. Proviamo, comunque, a tracciare un profilo attendibile dell'imprenditore, partendo dall'insieme ambientale in cui opera.

La struttura produttiva è fortemente composita. Una prima parte legata alla grande industria, di cui ha seguito nel bene e nel male (negli ultimi tempi nel male) le sorti È il cosiddetto «indotto», nato attorno all'Italsider di Taranto, al Petrolchimico di Brindisi e alla Fiat Trattori di Lecce. I nomi delle tre aree compongono, guarda caso, anche la mappa della crisi. «Assieme alla Capitanata — aggiunge Franco Botta, docente dell'Università di Bari — che, nonostante l'ottimismo di chi sostiene lo sviluppo della dorsale adriatica, è anch'essa in forte difficoltà».

Una seconda parte, quella di medie dimensioni, boccheggia in una morsa che è forse, tra tutte, quella più preoccupante: costi fissi elevati, difficile accesso al credito, alto indebitamento, marcata sottocapitalizzazione. Insomma il contrario di quello che servirebbe per rimettersi in carreggiata e tornare competitivi sul mercato. Infine una terza parte — quella dell'impresa minore — diffusa un po' ovunque ma maggiormente concentrata in quelle che possono definirsi le aree di vitalità: il Nord Barese con l'abbigliamento (e soprattutto oggi col calzaturiero) e la zona del Leccese-Casarano.

«Tutti questi processi industriali — dice ancora Botta — vivono oggi momenti importanti. O si consolidano o sono destinati a scomparire. E il consolidamento passa attraverso la capacità di definire strategie di riconversione e ristrutturazione». Questo anche nei comparti e nelle aziende dove, tutto sommato, la crisi non è arrivata? Anche lì. Prendiamo ad esempio il settore calzaturiero e dell'abbigliamento. Quali sono le prospettive? In Puglia le imprese sono specializzate in produzioni medio-basse, utilizzando una tecnologia «matura». È dunque possibile che vengano messe in fuori gioco da un'eventuale concorrenza dei paesi emergenti del Terzo Mondo. Bisogna metterlo nel conto. Ecco il motivo per cui scelte chiare si impongono per tutti. E subito.

Da un anno e mezzo, a Bari, funziona una scuola per il perfezionamento della gestione aziendale. L'ha messa in piedi il S. Paolo di Torino, con la collaborazione di alcune imprese della zona. Il corso per manager dura 15 mesi e parallelamente se ne tengono altri per riqualificare gli imprenditori. È qualcosa di importante, non tanto per i nuovi manager (che difatti hanno trovato subito difficoltà a inserirsi nel mercato) quanto invece per i corsi collaterali. Più facile, più accettata e più ricca di prospettive è risultata infatti la riqualificazione professionale dei vecchi imprenditori Un'esperienza tutta da seguire.

Ma destinate ad essere messe in crisi sono anche altre certezze. Se l'imprenditoria pugliese si è mantenuta svincolata dalla cappa confindustriale, altrettanto non ha saputo (o potuto) fare nei confronti dei partiti al potere. Il centrosinistra, governando centrali delicate dell'erogazione dei finanziamenti pubblici e privati (si pensi alla Cassa per il Mezzogiorno, alla Regione, alle banche e ai numerosi enti) ha costruito e imposto negli anni una ragnatela clientelare immensa

«Ma in una società che cambia e che cambia profondamente specie sul versante industriale, le esigenze adesso sono soprattutto altre — dice Paolo Loporchio, imprenditore della Conflevante di Trani — e mi riferisco allo studio del mercato, alle innovazioni tecnologiche, ai servizi avanzati e moderni». Il PCI, sia detto per inciso, da tempo ha chiesto la costituzione di un ente di «assistenza alla piccola impresa» che abbia proprio le funzioni e i compiti elencati da Loporchio. Ha invece perso colpi — e molti — la giunta regionale che tra l'altro non ha ancora portato in discussione in aula o in commissione il testo unificato PCI-PSI della relativa proposta di legge, già passata al vaglio dei ceti imprenditoriali e dei sindacati

Ciò non vuol dire naturalmente che il problema dei finanziamenti sia superato Tutt'altro. Solo che il ventaglio delle esigenze e quindi delle richieste si è ampliato Quali sono dunque i nuovi problemi dell'imprenditore meridionale, e pugliese in particolare? «È un insieme di problemi — risponde Federico Pirro, anch'egli docente dell'ateneo barese —; intanto il costo del denaro, che in media è due punti, due punti e mezzo più caro che altrove. Poi il costo dei suoli che non è calmierato da un'iniziativa pubblica efficace. E ancora l'energia: qui aspettiamo ancora il metano algerino e intanto si va avanti con la costosissima corrente elettrica Infine i trasporti, lenti e quindi antieconomici. Una sola voce in attivo, forse: il costo del lavoro, visto che qui è più facile il ricorso al "lavoro nero", a domicilio».

Ognuno di questi problemi ha un interlocutore preciso. Dalle banche al governo centrale, dalla giunta regionale ai singoli comuni. Un filo conduttore però li unifica ed è quello che è stato recentemente definito lo «stile di amministrazione» In sostanza la variabile che — al di là della situazione oggettiva — dipende dalla volontà di far bene di amministratori e amministrati. Un esempio, un piccolo esempio, ma significativo viene da un centro a venticinque chilometri dal capoluogo. Il Comune decide di attrezzare un'area per l'industria I lavori vanno avanti spediti, solo che la giunta si dimentica (o meglio evita) di espropriare i terreni. In sostanza si rimanda tutto alla trattativa privata tra l'imprenditore interessato al suolo e il proprietario. Il risultato è ovvio i prezzi salgono alle stelle e nessun «affare» viene combinato Ancor oggi una spettrale struttura d'asfalto e lampioni fa inutile mostra di sé. Qual è il Comune? Molfetta, giunta di centrosinistra, sindaco socialista (e oggi candidato al Senato) Beniamino Finocchiaro, in odore di P2. Ma questo — dicono — che c'entra?

Guido Dell'Aquila

La sinistra per l'alternativa

robusti della griglia dell'alternativa democratica. E cioè sono le tante motivazioni che hanno portato attorno alla proposta del PCI un arco così vasto di forze, di spinte sociali, di orientamenti culturali e politici, di idee. Pace, lavoro, politica, questione morale: parole che tornano in tutti gli appelli — centinaia — che in queste settimane giungono da ogni parte del paese a sostegno del voto al PCI. Di fronte a questo dispiegamento di pronunciamenti, all'ampiezza di queste scelte di campo, c'è da chiedersi: ma cosa intende De Mita quando, tirando fuori il meglio della sua spocchia, dice in TV: «Il PCI è fuori gioco, perché l'alternativa è una proposta isolata e minoritaria»? E a cosa pensa Craxi quando giustifica la sua scelta di cedere alla DC sostenendo che a sinistra «non c'è sponda»?

Tutta questa campagna elettorale ha raccontato un'altra storia. Una storia molto diversa da quella immaginata dai leader del pentapartito che ora si azzuffano e si scambiano insolenze, restando però sempre dentro lo stesso ragionamento: l'alternativa no.

E invece l'alternativa sì. Appunto perché stavolta lo schieramento che si è realizzato attorno alla proposta del PCI è qualcosa di diverso dal passato. Non solo per l'ampiezza, ma per le motivazioni. Qual è la novità? La si vede leggendo gli articoli di Pintor o le interviste del cattolico Guerzoni, o le prese di posizione di forze socialiste, radicali e cristiane. Gli argomenti sono diversi, talvolta anche distanti. Perché Pintor e Guerzoni, o i radicali e certi esponenti della CISL non sono la stessa cosa: né per storia, né per idee, né per collocazione politica. Però l'adesione alla proposta del PCI ha in tutti una motivazione comune, che non è semplicemente — come è stato tante volte in passato — di schieramento a sinistra e basta. Ma è di contenuto. Se è stato possibile realizzare questo schieramento tanto vasto, è perché lo si è fatto puntando sui contenuti, e cioè non chiedendo «simpatia» ma costruendo tutto, pezzo a pezzo, attorno alla sostanza di una proposta politica ben definita in ogni suo aspetto. È qui la motivazione comune: senza l'alternativa non si cambia l'Italia, e senza il cambiamento si corre verso il disastro.

E poi ognuno, dentro questo ragionamento, porta una motivazione speciale. Padre Balducci ha detto che voterà per chi più di chiunque altro ha posto al centro della sua battaglia in politica estera la lotta contro il riarmo. E cioè né per Fanfani né per Lagorio. La Lega dei radicali sostiene che non basta un voto a sinistra, ma ci vuole un voto per la sinistra d'opposizione e di alternativa, perché il problema non è quello di spostare un po' di qua o di là l'asse degli equilibri parlamentari, ma di rendere possibile un mutamento netto e profondo. Il teologo mons. Chiavacci ha spiegato, proprio in un'intervista al nostro giornale, perché gli fa paura la politica di «tradimento» che De Mita conduce verso la Chiesa e verso i valori cristiani, e perché gli fa paura la firma italiana sotto quello che definisce «l'abominevole documento di Williamsburg». Alberto Asor Rosa scrive che molte cose non gli vanno e devono essere cambiate nella sinistra, ma che il primo passo per cambiare è dar forza alla linea dell'alternativa. Ci sono dirigenti della CISL che dicono che voteranno PCI perché una vittoria degli avversari dell'alternativa significherebbe sconfitta degli operai. Ecologisti che daranno il voto all'alternativa perché vedono nella proposta politica del PCI la via giusta per dare rappresentanza politica a richieste, bisogni, opzioni culturali che sono molto vasti nella società, ma ancora stentano ad imporre se stessi sul terreno della grande politica e della lotta per il governo dello Stato. Molte femministe si sono schierate con noi, perché sanno che la battaglia per la liberazione della donna sarebbe gettata indietro se vincesse il centrismo, e camminerebbe invece molto in avanti se in Italia vincesse l'alternativa. Ci sono fette grandissime di intellettualità che hanno decisamente scelto il PCI per impedire la decadenza culturale e l'arretramento del paese. E poi c'è tutta quella fitta maglia di gruppi e organizzazioni che lottano contro le emarginazioni, la discriminazione delle diversità, contro certi «razzismi moderni».

Cosa rappresenta tutto questo: piccoli frammenti che si aggiungono al colosso comunista senza la speranza di poter contar nulla? Dice così chi, tutto preso nei suoi modi piccini di vedere la politica come pura e semplice occupazione del potere, non saprebbe che farsene di forze come queste. Le vedrebbe come intralcio, addirittura. Ma l'alternativa è una cosa diversa. E non avrebbe neppure senso se fosse inquadrata in uno schema politico di apparati. Sarebbe sconfitta in partenza. E invece l'adesione di queste forze, di queste idee, di questi orientamenti, è la prova viva che la proposta del PCI non è minoritaria e di propaganda. E che può vincere. Non è un modo di dire, uno slogan, ma una via lungo la quale si può camminare in molti e che porta ad un modo diverso di governare l'Italia.

E insieme, questa mobilitazione è l a testimonianza di quante cose sono cambiate in questo paese. Si sono spostati rapporti di forza, assetti sociali, bisogni, collocazione di ceti, rapporti tra generazioni. E hanno espresso una domanda politica molto alta di cambiamento, che solo i sordi possono non sentire. Allora la scelta è se schiacciarla per amore di conservazione, o accoglierla e battersi perché abbia peso e possibilità di espressione nella lotta politica e nel governo dell'Italia.

Questa è la «politica di schieramento» dell'alternativa. Ed è anche per questo che accanto allo schieramento di uomini e gruppi della «sinistra sociale» (per usare una definizione tradizionale) c'è la scesa in campo di settori importanti della «sinistra politica». È inutile ricordare ancora la decisione del PdUP, della Lega dei socialisti e di altre formazioni politiche di presentare propri candidati autonomi nelle liste del PCI. Vale forse la pena di osservare che anche altrove abbiamo raccolto adesioni. In un'area di sinistra, soprattutto giovanile, ma non solo, che anni fa ci criticava duramente, ma ora è al fianco nostro in questa battaglia unitaria. Ed è ragionevolmente prevedibile che adesioni verranno anche da quegli uomini che hanno creduto e credono al riformismo socialista e alla ispirazione sociale cristiana.

Piero Sansonetti

Fanfani e De Mita

«corda del boia» auspicata da Carli tanto per l'economia che per i rapporti con gli altri partiti.

Ciononostante, Bettino Craxi chiude la campagna elettorale con una testarda riproposizione della sua idea di patto triennale con la DC. In cambio di questa andata a Canossa, il segretario del PSI non riceve dallo Scudocrociato che risposte piene di sufficienza e di arroganza. De Mita ieri si è addirittura permesso di vantare la chiarezza delle posizioni del suo partito rispetto a quelle del PSI, aggiungendo: certo, i socialisti «puntando sull'incerta carta dell'ambiguità non hanno consentito che alla chiarezza della proposta politica della DC si aggiungesse la certezza dello schieramento dei partiti in grado di sostenerla».

Ma se le cose andranno come spera il segretario democristiano, «il dopo elezioni non consente alternative», ha concluso minaccioso: «e la stabilità politica, così come il rapporto corretto tra voto e governo, è assicurata dalla DC». In pratica, la linea del futuro governo sarà quella della DC e di cessioni di Palazzo Chigi ai socialisti non se ne parla nemmeno.

Craxi non trova di meglio che lamentarsi di questo trattamento, e sperare che qualcuno dei vecchi «preambolisti» della DC gli dia una mano. E in effetti, almeno Amintore Fanfani sembrerebbe intenzionato a soccorrere il segretario socialista, che ha sempre avuto molti riguardi verso di lui. È la prova del «patto segreto» Fanfani-Craxi su cui più volte sono tornati gli osservatori politici? Notizie in merito sono state chieste direttamente allo stesso presidente del Consiglio (nel corso della Tribuna elettorale televisiva di ieri sera), che ha negato di «aver fatto patti con nessuno; ma se me li avessero proposti avrei risposto: le cose non si patteggiano, si fanno». E infatti: punzecchiando De Mita e bastonando Spadolini, Fanfani ha fornito ieri risposte che risulteranno certo gradite a Bettino Craxi.

L'autodifesa del suo operato (compresi i cedimenti di Williamsburg sui missili e sulla lira) compiuta in TV dal «cavallo di razza» della DC, poggia tutta sulla svalutazione degli atti del suo predecessore repubblicano: la maggioranza — ha detto in pratica Fanfani — si era già dissolta nel corso dei due governi a guida repubblicana, per cui l'intervento in extremis dell'ex presidente del Senato non poteva ottenere effetti maggiori di quelli raggiunti. Copertosi in tal modo le spalle, Fanfani ha fatto capire di non condividere l'atteggiamento duro e sprezzante di De Mita verso l'alleato socialista in particolare (ma, singolarmente, ha ricordato con nostalgia — come «il governo più omogeneo» — il monocolore dc delle «convergenze parallele» da lui guidato più di 20 anni fa).

«Sento parlare di rigore — ha detto Fanfani — mi chiedo con quale maggioranza sarà possibile attuarlo». E ancora, a un giornalista che gli rimproverava di aver «annacquato» il programma originario del suo governo: «L'acqua non ce l'ho messa io. Se si deve fare il miglior governo possibile non si può rifiutare di cambiare il tenore alcolico dei vini». Ma così si guastano, ha obiettato un giornalista. «Non sempre — ha risposto lui ammiccando —, ad esempio, c'è un vino che mi manda sempre De Mita, e al quale un po' d'annacquamento giova». Più chiaro di così.

Ma bisogna vedere se Fanfani riceverà ancora vino da De Mita. Il segretario della DC sembra aver trovato un altro imbottigliatore di fiducia, nella persona del dottor Guido Carli. Il quale, richiesto dalla «Nazione» delle sue intenzioni circa l'eventuale assunzione della presidenza del Consiglio, ha detto cauto: «Preferirei non rispondere». Le sue carte, come si vede, ama tenerle coperte. Lui, comunque, assolve con precisione e durezza l'incarico di svalutare le posizioni socialiste, sia per gli aspetti programmatici che per quelli di schieramento («da un'intesa a due tra DC e PSI potrebbe derivare una condizione ancillare per i laici minori», osserva con ostentata indignazione).

Così, rimane da chiedersi donde (a parte Fanfani) Craxi ricavi «la convinzione che, dalla lettura dei programmi, non vi siano distanze insormontabili» tra DC e PSI. E del resto, altri socialisti, come il ministro De Michelis, polemizzano duramente con gli ex partner proprio sul terreno programmatico, ironizzando sul «rigore con il sigillo qualità di Spadolini, l'assistenzialismo interessato di Longo, il clientelismo storico di De Mita».

Le battute di De Michelis definiscono con chiarezza l'aggressivo schieramento verso i socialisti costituitosi dentro il recinto dell'ex pentapartito. Tra PSI e PSDI è ormai rissa quotidiana sul fronte delle comunicazioni giudiziarie e degli ordini di cattura, chi ne ha di più e chi meno. E verso Spadolini, di cui il PSI teme l'incursione nello stesso orto elettorale, la polemica sta montando in queste ore fino a travolgere i confini delle buone maniere. Martelli ha detto ieri che il segretario del PRI, «responsabile della Caporetto economica dell'81 e dell'82», ha dovuto «essere strappato dalla poltrona di Palazzo Chigi», e per più a opera del suo stesso partito.

L'«Avanti!» di oggi rincara la dose, definendo le denunce di Spadolini sulla questione morale «un nuovo capitolo di polemiche astiose, inutili e insincere». «Insincere» perché anche il PRI avrebbe i suoi scheletri nell'armadio. Secondo il quotidiano socialista, perfino Spadolini avrebbe tenuto, da presidente del Consiglio, un «disinvolto comportamento in relazione al caso Ciolini (il presunto teste per la strage di Bologna, ndr) e ai connessi intrighi con i servizi segreti».

È in questo clima che Spadolini ha annunciato ieri la sua disponibilità per l'incontro tra i cinque segretari — subito dopo le elezioni — caldeggiato da Longo previo beneplacito di De Mita. E di che cosa discuteranno i cinque, che secondo Longo dovrebbero dar vita alla «sola prospettiva seria, cioè il pentapartito»? Anzi, prima ancora, ci sarebbe da chiedere se all'incontro i cinque andranno da soli, o per prudenza si faranno accompagnare dalle rispettive guardie del corpo. Almeno si eviterebbe il rischio delle vie di fatto.

Antonio Caprarica

Intervista a Lama

rifiuta di vedere le differenze, ma chi le constata».

— Dopo il voto, il ministro del Lavoro potrà esercitare il suo intervento conclusivo nella trattativa-pilota dei metalmeccanici. Non temi una manovra, visto che soltanto una settimana prima lo stesso Scotti era stato abbandonato dal Consiglio dei ministri e sacrificato dai suoi colleghi della DC sull'altare dell'arroganza confindustriale?

«Avevamo chiesto a Fanfani di restituire subito al ministro del Lavoro la legittimità e il ruolo istituzionale che gli erano stati sottratti. Scotti ha avuto questo mandato pieno, ed è un risultato che possiamo registrare all'attivo perché riconosce le nostre ragioni È vero, abbiamo dovuto prendere atto che la convocazione avverrà la prossima settimana Può anche essere una manovra. E so che c'è chi nel governo e nella maggioranza crede che, come suol dirsi, passata la festa si possa gabbare più facilmente il santo. Con tali posizioni, però, dovranno per primi fare i conti proprio Fanfani e Scotti».

— In che senso?

«Entrambi hanno tutto l'interesse, anche per le rispettive collocazioni nel governo e nella DC, che con la firma dei contratti si applichi in ogni sua parte l'accordo del 22 gennaio. È stato Scotti il nostro interlocutore, e Fanfani quell'intesa ha magnificato per avere credito politico. È, dunque, loro interesse che i contratti si facciano in coerenza con quell'accordo, altrimenti si designerebbero da soli alla sconfitta. Che poi i contratti si facciano è un altro discorso».

— Facciamolo.

«Va bene. Il pericolo che non ci sia l'accordo è rilevante, perché la proposta conclusiva di Scotti avrà come metro di misura proprio l'accordo sul costo del lavoro Questa discriminante l'abbiamo posta con chiarezza. Se l'iniziativa del ministro corrisponderà alle indicazioni dell'accordo, all'intesa già raggiunta con l'Intersind e agli altri 36 contratti firmati con le altre associazioni industriali pubbliche e private, noi l'accetteremo. Ma tanto più sarà coerente tanto più alto è il rischio che la Federmeccanica scelga il tanto peggio tanto meglio».

— Mortillaro ha già cominciato a dettare condizioni, tanto al sindacato quanto al governo.

«È compito del governo respingerle, ed anche di prendere contromisure nel caso di una ennesima rottura. Non si possono concedere vantaggi, come la fiscalizzazione degli oneri sociali per ben 400 miliardi, a chi rifiuta di fare la propria parte. Noi, in ogni caso, non subiremo. Per questo abbiamo mantenuto in piedi lo sciopero generale di metà luglio. Se Fanfani e Scotti non ce la fanno, il nuovo Parlamento e il nuovo governo devono sapere che il rinnovo dei contratti, come momento qualificante dell'applicazione di un accordo che ricevono in eredità, costituirà la prima questione politica con cui misurarsi»

— Sempre che quell'eredità sia accettata. In questa campagna elettorale sono in troppi, dentro la DC e nei suoi dintorni, che proclamano la rinegoziazione dell'accordo.

«Quell'eredità non consente a nessuno il beneficio dell'inventario. Dietro queste posizioni c'è un'offensiva ben più pericolosa, di destra, come quella che — purtroppo — ha avuto la strada spianata dal successo dei conservatori in Gran Bretagna o della CDU in Germania Federale. Credono di poter ottenere via libera anche dalle nostre urne. Ma i lavoratori, gli onesti, la parte più viva e progressista della società hanno avvertito il pericolo che incombe».

— Destra e sinistra: per De Mita è una distinzione che appartiene al vecchiume politico. Che ne pensi?

«De Mita ricorre a una questione nominalista per mascherare la sostanza. E la sostanza è che questa campagna elettorale, più di parecchie altre, ha messo in campo una distinzione di classe, netta e limpida. I problemi dell'inflazione, dell'occupazione, della spesa pubblica, del fisco, delle riforme sociali, della lotta alla criminalità organizzata non hanno carattere ideologico. Possono avere soluzioni autoritarie o di cambiamento e di equità. I contenuti della politica, anche se in termini generali e qualche volta generici, sono venuti chiaramente alla ribalta con le cifre, l'individuazione di chi paga la crisi e chi ci guadagna, i nomi e cognomi dei corrotti e dei corruttori. Tutto questo non si può nascondere con la parola magica del rigore».

— Ma il rigore serve o no?

«Ne parlano tutti, ne parlano soprattutto quelli che lo vogliono applicare a senso unico, contro i lavoratori. Certo che serve il rigore. Ma quale rigore? Noi non abbiamo fatto chiacchiere, quando con l'accordo di gennaio ci siamo fatti carico di scelte, anche difficili per i lavoratori, per favorire con il potere contrattuale soluzioni di risanamento dell'economia. So che altri sacrifici ancora dovranno fare i lavoratori. Ma è chiaro che prima di chiedere ai lavoratori, già colpiti e duramente, devono pagare altri ceti privilegiati. Insomma, il rigore deve essere uno strumento per fare giustizia, sostenere lo sviluppo e la solidarietà di classe, e non ampliare le iniquità della società italiana. No, non ci piegheremo sotto il fardello preparatoci da Goria».

— Ti riferisci alla proposta di un patto sociale allargato ai banchieri?

«Anche a quello. Ma non dimentico la sortita sulla sterilizzazione della scala mobile, dove Goria ha provocatoriamente scambiato il dare ai lavoratori con l'avere dai lavoratori. Goria, anziché indossare i panni del rigorista, pensi a fare i conti dello Stato, a dare all'opinione pubblica le cifre del disavanzo e ad assumersi la responsabilità della sua amministrazione fallimentare. Il patto sociale? Non ci ho mai creduto, tanto meno in un momento in cui lo scontro ha queste dimensioni. I cosiddetti patti sociali richiedono che le forze fondamentali del mondo del lavoro partecipino non soltanto alla sua definizione ma anche alla sua gestione e, quindi, alla direzione del Paese. Ma non è questo che dice Goria. Anzi, è l'esatto contrario. Il ministro del Tesoro è proprio fuori dal seminato. Siamo noi a dovergli presentare i conti della coerenza: torni al solco dell'accordo del 22 gennaio. Ci sono subito i contratti da fare».

Pasquale Cascella

Protesta operaia

dronali (Ance e Intersind) è iniziata la fase conclusiva del negoziato. La trattativa sarebbe arrivata — come ha commentato Annio Breschi, segretario nazionale della FLC — ad un punto di non ritorno Salvo colpi di scena si dovrebbe giungere nel giro delle prossime ore alla stesura del nuovo contratto I punti sui quali sarebbe già stato trovato un accordo sono quelli relativi alla riduzione dell'orario e al salario; da definire sarebbero ancora alcune questioni relative al trattamento di malattia, alla mobilità, all'anzianità e al trattamento di fine rapporto di lavoro

La prossima settimana, ad elezioni avvenute quindi, sono fissati invece gli appuntamenti per tessili, alimentaristi e metalmeccanici Il negoziato fra la FULTA e la Federtessili è stato aggiornato a mercoledì, 29 giugno, *dopo tre giorni di confronto* che il sindacato giudica «deludente». Le posizioni di chiusura su salari, riduzione dell'orario e inquadramento sono state riconfermate «Timide aperture — informa una nota della FULTA — si sono registrate sui temi della flessibilità e dello straordinario» Anche la Federtessile, comunque, deve fare i conti con la mobilitazione dei lavoratori della categoria. I precontratti aumentano e rimangono — dice il sindacato — «la forma di lotta più efficace per riconquistare il rinnovo del contratto di lavoro» Per gli alimentaristi la ripresa delle trattative è fissata per martedì 28 giugno.

Per il metalmeccanici, il ministro del Lavoro, Scotti, incontrerà di nuovo sindacato e Federmeccanica giovedì prossimo, 30 giugno. Lo conferma lo stesso ministro in un'intervista che esce oggi su un quotidiano milanese. «Il rigore — afferma Scotti — va perseguito con giustizia e consenso. L'inflazione non dipende dagli aumenti salariali concessi agli operai dell'industria privata, ma dalla spesa pubblica e dalle tariffe, aumentate tutte insieme». Appunto, signor ministro. Ma nel governo in cui siede senza troppo imbarazzo Scotti ci sono i Goria che continuano a rimettere in discussione persino l'accordo su scala mobile e costo del lavoro e che — come è accaduto mercoledì sera in una manifestazione elettorale dc a Novi Ligure — continua a ricevere fischi e contestazioni da parte dei lavoratori

La colpevole subordinazione del governo al disegno restauratore della Confindustria, le responsabilità delle forze padronali più retrive, la denuncia, insomma, delle forze reali del blocco contrattuale ormai in atto da diciotto mesi per le maggiori categorie dell'industria continuano, così, ad essere al centro della mobilitazione straordinaria di questi ultimi giorni di campagna elettorale

A Brescia hanno sfilato in diecimila fra metalmeccanici, tessili e edili e oggi, per tutta la giornata, il sindacato ha organizzato il presidio di piazza della Loggia, invitando rappresentanti delle forze politiche democratiche, intellettuali, uomini di spettacolo a partecipare alla manifestazione. A Napoli, in piazza Matteotti, ha parlato Sergio Garavini, a Roma i metalmeccanici hanno partecipato ad un comizio in piazza Venezia A Bologna un corteo di duemila operaie dell'abbigliamento ha raggiunto la sede della locale Confindustria A Torino hanno scioperato i lavoratori della Lancia, quelli della Indesit e della Olivetti.

Bianca Mazzoni

Inflazione sempre intorno al 16%

ROMA — L'inflazione a giugno resta molto sostenuta nonostante un lieve rallentamento. arrivano i dati dalle città di Torino (+1%, 15,6% il tasso annuo tendenziale) e di Milano (+0,5%, 16,1% sull'anno), con segnali preoccupanti per quel che riguarda le voci tariffarie (+20,5%, a Torino, l'incremento annuo di «elettricità e combustibili») e l'alimentazione al consumo (+1,5% a giugno, sempre a Torino) nonostante la frenata subita nel comparto all'ingrosso A Bologna l'incremento mensile è stato a giugno un record positivo, soltanto lo 0,3%, l'inflazione è al 15,5%; anche a Trieste si è registrato lo 0,7% di aumento, ma il trend annuo dei prezzi è ancora altissimo. +16,8%. In sostanza, le percentuali piuttosto basse non «schiodano» la nostra inflazione, che rimane ancorata attorno al 16%

Sciopero in Cile

gni fatto politico o sindacale. Mentre il paese deve fare i conti con la protesta, i giornali qui parlano d'altro Qualcuno ricordava con amarezza quanto violenti e coraggiosi furono i direttori di giornali e di radio nell'attaccare il governo Allende e quanto inetti si stiano dimostrando oggi, tranne poche, lodevoli, eccezioni

Un certo coraggio e una certa indipendenza sta invece cominciando ad affiorare nel potere giudiziario, dove è da poco presidente della Corte Suprema Rafael Retamal Martedì l'alto magistrato ha ricevuto un gruppo di medici che gli hanno espresso la loro preoccupazione per le torture fisiche e psicologiche cui sono sottoposti i detenuti e si è interessato alle varie denunce La sera stessa, un magistrato ha ridotto la gravità dell'accusa fatta dal ministero degli Interni al presidente dell'associazione dei camionisti, Adolfo Quinteros, che ha potuto così uscire in libertà condizionale pagando la somma simbolica di dieci dollari. Mercoledì sera proprio Quinteros ha parlato ai giornalisti comunicando che è stata tentata una nuova trattativa con il governo *sulla base di quattro punti* la liberazione di tutti i dirigenti sindacali incarcerati, la riassunzione delle migliaia di lavoratori licenziati per rappresaglia, la fine della censura sulla stampa e la formazione di una commissione con rappresentanti delle forze armate e dei sindacati e della associazione di categoria per esaminare e cambiare la politica economica del regime La risposta del governo è stata negativa, ma si sussurra che altri incontri riservati si svolgeranno nelle prossime ore. Ieri sera si sono riuniti a Santiago tutti i vescovi cileni per esaminare la situazione del paese

Le forze politiche e sindacali democratiche chiedono a monsignor Fresno un intervento chiaro e autorevole Chiedono che condanni il fatto che almeno 68 dirigenti sindacali sono in carcere

«Comunque vada — diceva ieri mattina un dirigente comunista — quello che conta è che in Cile, dopo dieci anni, lo sciopero è tornato ad essere una realtà possibile Già questo è un fatto positivo, anche se nessuno poteva aspettarsi che il paese si bloccasse».

Giorgio Oldrini

Oggi da Pertini sindacalisti cileni

ROMA — Il presidente Pertini ha espresso la sua solidarietà ai partecipanti alla veglia di solidarietà con il Cile ieri sera a Roma. Nella telefonata il presidente Pertini ha invitato al Quirinale per stamattina alle 10 30 una delegazione del comitato di solidarietà

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA autorizzazione a giornale murale n 4555
Direzione Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n 19 - Telef centralino.
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G A T.E 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È deceduto per un male incurabile il compagno

OSVALDO GAGGIOTTI

57 anni iscritto alla sezione comunista di Torrette sindacalista impiegato in pensione del Cantiere navale di Ancona

I compagni della sezione Torrette si uniscono al dolore della moglie Ildea e della figlia e sottoscrivono lire 50 mila per l'Unità

Le compagne della II Circoscrizione, legate a Gilda da grande affetto e dell'impegno vissuto insieme in tante battaglie politiche le sono vicine nel suo dolore e ricordano commosse l'indimenticabile compagno

SERGIO FERRANTE

Roma 24 - giugno 1983

Franco Coccia, Cristina Cialdini e Ugo Cocco partecipano con dolore e commozione alla scomparsa di

ENNIO MICHIORRI

amico e compagno indimenticabile. Fondatore del Partito in Sabina. Comandante partigiano, combattente sul fronte comunista appassionato e pertinace dalla vita esemplare e coerente. Ne ricordano a tutti le innumerevoli esperienze di lotta e di dedizione al paese e ai suoi e nostri ideali